

# ODISSEA OMERO

Traduzione Ippolito Pindemonte

## LIBRO VENTIDUESIMO

Surse e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,  
E sul gran limitare andò d'un salto,  
L'arco tenendo e la faretra. I ratti  
Strali, onde gravida era, ivi gittossi  
Davante ai piedi, e ai proci disse: "A fine  
Questa difficil prova è già condotta.  
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui  
Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,  
E se me tanto privilegia Apollo".  
Così dicendo, ei dirigea l'amaro  
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra  
Stava per innalzar coppa di vino  
Colma a due orecchie, e d'oro: ed alle labbra  
Già l'appressava: né pensier di morte  
Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto  
Che fra cotanti a lieta mensa assisi  
Un sol, quantunque di gran forze, il nero  
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?  
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,  
E sì colpillo, che dall'altra banda  
Pel collo delicato uscì la punta.  
Ei piegò da una parte e dalle mani  
La coppa gli cadé: tosto una grossa  
Vena di sangue mandò fuor pel naso;  
Percosse colle piante, e da sé il desco  
Respinse; sparse le vivande a terra;  
Ed i pani imbrattavansi e le carni.  
Visto Antinoo cader, tumulto i proci  
Fêr nella sala, e dai lor seggi alzârò,  
Turbati raggirandosi, e guardando  
Alle pareti qua e là: ma lancia  
Dalle pareti non pendea, né scudo.  
Allor con voci di grand'ira Ulisse  
Metteansi a improverare: "Ospite, il dardo  
Ne' petti umani malamante scocchi;  
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:  
Anzi grave ruina a te sovrasta.  
Sai tu che un uomo trafiggesti ch'era  
Dell'Itacense gioventude il fiore?"

Però degli avvoltoi sarai qui pasto”.  
Così, pensando involontario il colpo,  
Dicean: né s'avvedean folli, che posto  
Ne' confini di morte avean già il piede.  
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa  
Favellò Ulisse: “Credevate, o cani,  
Che d'Ilio io più non ritornassi, e intanto  
La casa disertar, stuprar le ancelle,  
E la consorte mia, me vivo, ambire  
Costumavate, non temendo punto  
Né degli dèi la grave ira, né il biasmo  
Permanente degli uomini. Ma venne  
La fatale per voi tutti ultima sera”.  
Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,  
Uno scampo a cercar, volsero intorno.  
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:  
“Quando il vero tu sii d'Itaca Ulisse  
Fra noi rinato, di molt'opre ingiuste,  
Che sì nel tuo palagio e sì ne' campi  
Commesse fûro, ti quereli a dritto.  
Ma costui, che di tutto era cagione,  
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiuste  
Opre fu l'autor primo: e non già tanto  
Pel desiderio delle altere nozze,  
Quanto per quel del regno, a cui tendea,  
Insidiando il tuo figliuolo: occulte  
Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.  
Poiché morto egli giace, alla tua gente  
Perdona tu. Pubblica emenda farti  
Noi promettiamo: promettiam con venti  
Tauri ciascun e con oro e con bronzo,  
Quel vòto rïempir, che ne' tuoi beni  
Gozzovigliando aprimmo; in sin che il core  
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri  
L'ira, onde a gran ragione arse da prima”.  
Bieco mirollo, e replicògli Ulisse:  
“Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste  
L'eredità vostre paterne, e molti  
Beni stranieri vi poneste accanto,  
Io questa man non riterrei dal sangue,  
Che la vendetta mia piena non fosse.  
Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,  
Combattere o fuggir, se pur v'ha fuga  
Per un solo di voi: ciò ch'io non credo”.  
Ciascuno de' proci il cor dentro mancarsi  
Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.  
Ed Eurimaco ad essi: “Amici, indarno  
Sperate che le braccia egli non muova.  
L'arco una volta ed il turcasso assunti,  
Disfrenerà dal limitare i dardi,  
Finché tutti ci atterri. Alla battaglia

Dunque si pensi: distringiam le spade,  
E, delle mense alle letali frecce  
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra  
Tutti in un groppo. Se da quella porta  
Scacciarlo ne riesce, e la cittade  
Scorrere, alzando al ciel subite voci,  
Dal saettar si rimarrà per sempre”.  
Disse, e l'acuto di temprato rame  
Brando a due tagli strinse, e su lui corse  
Con terribili grida. In quella Ulisse,  
Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto  
Nel fegato gl'infisse acerbo strale.  
Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti  
Giri, curvato su la mensa cadde,  
E i cibi riversaronsi e la coppa.  
Ma ei batté sopra la terra il capo,  
Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,  
Che già premer solea, con ambo i piedi  
Forte springando, scosse: al fine un'atra  
Tutto il coverse sempiterna notte.  
Ma d'altra parte Anfinomo avventossi  
Col brando in man contra l'eroe, se mai  
Dalla soglia disvellerlo potesse.  
Il prevenne Telemaco, e da tergo  
Tra le spalle il ferì con la pungente  
Lancia, che fuor gli riuscì del petto.  
Quell'infelice rimbombò caduto,  
E con tutta la fronte il suol percosse.  
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando  
La lancia entro d'Anfinomo: temea,  
Non alcun degli Achei, mentr'egli chino  
Stariasi l'asta a sconficcare intento,  
Di furto il martellasse, o con la spada  
Sopra mano il ferisse alla scoperta.  
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno  
Al caro padre fu vicino e a lui:  
Padre, disse, uno scudo e lance due,  
E un adatto alle tempie elmo lucente  
Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi  
A Filezio darò, darò ad Eumèo:  
De' consigli il miglior sembrami questo”.  
“Sì, corri”, Ulisse gli rispose, “e riedi,  
Finché restano a me dardi a difesa:  
Ma riedi prestamente, onde gli Achei  
Me, che son solo, non ismuovan quinci”.  
Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,  
Dove l'armi giaceano, andò di passo  
Lanciato, e targhe quattro ed otto lance  
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma  
Equina folti, e in brevi istanti al caro  
Genitor si rendé. Qui del metallo

Munì egli primo la persona, e i servi  
Parimente le belle armi vestîro,  
Ed all'accorto eroe stettero intorno.  
Questi, finché le frecce a lui bastâro,  
Togliea la mira ed imbroccava ognora,  
E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.  
Ma poiché le infallibili saette  
Gli fûr venute men, l'arco ei depose,  
E l'appoggiò del ben fondato albergo  
Al nitido parete. Indi le spalle  
Si carcò d'uno scudo a quattro doppi,  
L'elmo dedàleo con l'equina chioma  
Piantossi in capo, e due possenti lance  
Nella man si recò: sovra la testa  
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.  
Era in capo alla sala, e nel parete  
Del ben fondato albergo una seconda  
Di congiunte assi rinforzata porta,  
Che in pubblico metteva non largo calle.  
Di questa, per cui sol s'apriva un passo,  
Ulisse volle il fido Eumèo per guardia.  
Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: "Amici,  
Non ci sarà chi quella porta sforzi,  
E sparga voce, o il popolo a romore  
Levi, perché costui cessi dai colpi?"  
"Ciò", rispose Melanzio, "ad alcun patto  
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.  
Le porte del cortil troppo vicine  
Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo  
Cui non manchi valor, cento respinge.  
Pur non temete. Io porterò a voi l'armi  
Dalla stanza superna, in cui riposte  
Da Ulisse e dal figliuol senz'altro fûro".  
Detto, andar su e giù per l'alta scala,  
Entrar, pigliar dodici targhe e lance  
Tante e tanti criniti elmi, ed il tutto  
Mettere in man de' palpitanti proci,  
Fu di pochi momenti opra felice.  
Turbar l'animo Ulisse e le ginocchia  
Languir sentì, ratto che ai proci vide  
Prender gli elmi e gli scudi, e le lunghe aste  
Ir con la destra palleggiando; e allora  
L'arduo conobbe dell'assunta impresa.  
Si converse al figliuol tosto, e: "Telemaco",  
Con dolenti gli disse alate voci,  
"Certo il capraio, o delle donne alcuna  
Raccende contro noi quest'aspra guerra".  
E Telemaco a lui: "Padre", rispose,  
"Io sol peccai, non altri, io, che la salda  
Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;  
Ed un esplorator di me più astuto

Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne  
Tu, prode Eumèò, chiudi la porta, e sappi,  
Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista,  
Come parmi più ver, di Dolio prole".  
Mentre tali correan voci tra loro,  
Melanzio per le belle armi di nuovo  
Salse. Adocchiollo Eumèò, né a dir tardava  
Così ad Ulisse, che lontan non gli era:  
"Laerziade divin, quella rea peste,  
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.  
Parlami chiaro: deggio porlo a morte,  
Se rimàngogli sopra, o qua condurlo,  
Perché a te innanzi d'ogni suo delitto  
Meritamente il fio paghi una volta?"  
E il saggio Ulisse: "A sostenere i proci,  
Come che ardenti, io col mio figlio basto.  
Filezio dunque, e tu, poiché l'avrete  
Entro la stanza rovesciato a terra,  
Ambo i piedi stringetegli, e le mani  
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;  
E lui, d'una insolubile catena  
Cinto, tirate sino all'alte travi  
Lungo una gran colonna, acciocché il tutto  
Sconti con morte dolorosa e lunga".  
Pronti i servi ubbidîro. Alla sublime  
Camera s'affrettâr, da lui, che dentro  
Era e cercava nel più interno l'arme,  
Non visti e non sentiti; e si piantâro  
Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia  
Passava ratto in una man portando  
Luminosa celata, ed un vetusto  
Nell'altra e largo e arrugginito scudo,  
Che gli omeri gravò del buon Laerte  
Sul primo fior dell'età sua, depresso  
Poscia e dimenticato, e da cui rotte  
Le corregge pendevano. Veloci  
L'assaltâr, l'abbracciâr, lo strascinârò  
Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente,  
Indi ambo i piedi gli legârò, ed ambo  
Sovra il tergo le man, qual di Laerte  
Comandò il figlio; e lui d'una catena  
Insolubile cinto in sino all'alte  
Travi tirar lungo una gran colonna.  
"E così allor tu il deridesti, Eumèò:  
Melanzio, or certo veglierai la notte  
Su letto molle, come a te s'addice,  
Corcato; né uscirà dalle correnti  
Dell'Ocean, che tu non la vagheggi,  
L'Aurora in trono d'ôr, quando le pinguì  
Capre alla mensa condurrai de' proci".  
Tal fu Melanzio fra legami acerbi

Sospeso e abbandonato; e quei con l'arme  
Sceser, la porta risplendente chiusa;  
E presso al ricco di consigli Ulisse,  
Forza spiranti e ardire, il piè fermâro.  
Così quattro guerrier in su la soglia  
Erano e nella sala un numeroso  
Drappello e non ignobile. Ma Palla  
L'armipotente del Saturnio figlia,  
Con la faccia di Mentore e la voce,  
Tra le due parti d'improvviso apparve.  
Gioì a vederla il Laerziade, e disse:  
Mentore, mi seconda, e ti rammenta  
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti  
Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale".  
Così l'eroe: ma non gli tace il core,  
Che la sua diva in Mentore s'asconde.  
Dall'altra parte la garrivano i proci,  
E primo il Damastòride Agelao  
A minacciarla fu: "Mentore, bada,  
Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi  
Non ti seduca favellando Ulisse.  
Però che quando per man nostra uccisi  
Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,  
Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai  
Per ciò che oprar nella magione or pensi.  
Che più? Te fatto cenere, co' beni  
D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi  
Nel tuo palagio e fuor, né a figli o a figlie  
Menare i dì sotto il natìo lor tetto  
Consentirem, né alla tua casta donna  
D'Itaca soggiornar nella cittade".  
Vie più s'accende a così fatte voci  
L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia  
Contra Ulisse lanciâti: "Io nulla, Ulisse,  
Di quel fermo vigor, nulla più veggio  
Di quell'ardire in te, che allor mostrasti,  
Che innanzi a Troia per le bianche braccia  
Della nata di Giove inclita Elèna  
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue  
Molti stendesti de' nemici, e prima  
S'ascrive a te, se la dall'ampie strade  
Città di Priamo in cenere fu vòlta.  
Ed or che giunto alle paterne case  
La tua donna difendi e i beni tuoi,  
Mollemente t'adopri? Orsù, vicino  
Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Alcìmo,  
Mentore, fra una gente a te nemica  
De' benefici tuoi merto ti rende".  
Tal favellava: ma perché l'innata  
Virtù del padre e del figliuol volea  
Provare ancor, per alcun tempo incerta

La vittoria lasciò tra loro e i proci.  
Quindi, montando rapida, su trave  
Lucido ed alto, a rimirar la pugna,  
Di rondine in sembianza, ella s'assise.  
Frattanto il Damastòride Agelao,  
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente  
Pòlibo, e Demoptòlemo, e Pisandro,  
Di Polittore il figlio, alla coorte  
Spirti aggiungean, come color che i primi  
Eran di forza tra i rimasti in piedi,  
E l'alma difendean; gli altri avean domi  
L'arco famoso e le frequenti frecce.  
Parlò a tutti Agelao: "Compagni, io penso  
Che le indomite man frenare un tratto  
Costui dovrà. Già Mentore disparve  
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia  
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate  
Tutti, io ven priego, unitamente: sei  
Aste volino in prima; e il vanto Giove  
Di colpire in Ulisse a noi conceda.  
Caduto lui, nulla del resto io curo".  
Sei, com'egli bramava, aste volâro,  
E tutte andar le feo Pallade a vôto.  
L'un de' pungenti frassini la porta  
Percosse, un altro su la soglia cadde,  
Ed un terzo investì nella parete.  
Scansáti i colpi, di Laerte il figlio:  
"Amici", disse, "nello stuol de' proci,  
Che, non contenti alle passate offese,  
Della vita spogliar voglionci ancora,  
Io crederei che saettar si debba".  
Ciascun la mira di rincontro tolse,  
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse  
Demoptòlemo uccise, e scagliò morte  
Telemaco ad Eurìade, a Elato Eumèo,  
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti  
Del pavimento morsero la polve.  
Gli altri nel fondo della sala il piede  
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni  
Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.  
Allor lanciaro novamente i proci  
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi  
Nuovamente sviò Pallade amica.  
La gran soglia, la porta e la parete  
Li ricevette o li respinse: solo  
Anfimedonte tanto o quanto lese  
La destra di Telemaco nel polso,  
E appena ne graffiò la somma cute;  
E la lung'asta di Ctesippo, a Eumèo  
Lo scudo rasentando, e lievemente  
Solcandogli la spalla, il suo tenore

Seguì, e ricadde sovra il palco morta.  
Ma non così dall'altra parte spinte  
Fûr contra i proci le pungenti travi.  
Quella del distruttor de' muri Ulisse  
Fulminò Euridamante; Anfimedonte  
Per quella giacque del suo figlio: Eumèo  
Scontrò con la sua Pòlibo, e Filezio  
Ctesippo colse con la sua nel petto,  
E su lui stette alteramente, e disse:  
"Politerside, degli oltraggi amante,  
Cessa dal secondar la tua stoltezza,  
Con vana pompa favellando, e ai numi  
Cedi, che di te son molto più forti.  
Questo è il dono ospital di quello in merto,  
Che al nostro re, che mendicava festi:  
Alla zampa del bue l'asta rispose".  
Così d'Ulisse l'armentario illustre.  
In questo mezzo di Laerte il figlio  
Conquise il Damastoride da presso  
Di profonda ferita; e a Leocrito  
Telemaco piantò nel ventre il telo,  
Che delle reni fuor gli ricomparve.  
L'Evenoride stramazò boccone,  
E la terra batté con tutto il fronte.  
Pallade allor, che rivestì la diva,  
Alto levò dalla soffitta eccelsa  
La funesta ai mortali egida, e infuse  
Ne' superstiti proci immensa tema.  
Saltavan qua e là, come le agresti  
Madri talvolta del cornuto armento,  
Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni  
Le punge il fiero assillo e le scompiglia.  
Ma in quella guisa che avoltori, il rostro  
Ricurvi e l'unghia, piombano, calando  
Dalla montagna, su i minori augelli,  
Che trepidi vorrìano ir vèr le nubi:  
E quei su lor ripiombano e ne fanno,  
Quando difesa non rimane o scampo,  
Strazio e rapina del villano agli occhi,  
Che di tale spettacolo si pasce:  
Non altrimenti Ulisse e i tre compagni  
Si scagliavan su i proci, e tale strage  
Ne menavan, che fronte omai non v'era  
Che non s'aprisse sotto i gran fendenti;  
E un gemer tetro alzavasi, e di nero  
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.  
Leode le ginocchia a prender corse  
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto  
Gli drizzò tali accenti: "Eccomi, Ulisse,  
Alle ginocchia tue, che di te imploro  
Gli sguardi e la pietade. Io delle donne



In fatto o in detto non offesi alcuna:  
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti  
Di ritenere io fea. Non m'obbedïro:  
Però una morte subitana e acerba  
Delle sozze opre lor fu la mercede.  
Ma io, io, che indovin tra i proci vissi  
Io, che nulla commisi unqua di male,  
Qui spento giacerò degli altri al paro?  
È questo il pregio che a virtù si serba?”  
E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:  
“Poiché tra i proci indovinar ti piacque,  
Spesso chiedesti nel palagio ai numi,  
Che del ritorno il dì non mi splendesse;  
Che te seguisse, e procreasse figli  
La mia consorte a te: quindi e tu al grave  
Sonno perpetuo chiuderai le ciglia”.  
Così dicendo, con la man gagliarda  
Dal suol raccolse la tagliente spada,  
Che Agelao su la morte avea perduto;  
E di percossa tal diede al profeta  
Pel collo, che di lui, che ancor parlava,  
Rotolò nella polvere la testa.  
Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,  
Che tra i proci sciogliea per forza il canto,  
Morte schivò. Della seconda porta  
Con la sonante in man cetra d'argento  
Vicino erasi fatto, e in due pensieri  
Dividea la sua mente: o fuori uscito  
Sedersi all'ara del gran Giove Ercèò,  
Dove Laerte e il suo diletto figlio  
Molte solean bruciar cosce taurine;  
O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia  
Stringergli e supplicarlo; e delle due  
Questa gli parve la miglior sentenza.  
Prima tra una capace urna e un distinto  
D'argentei chiovi travagliato seggio  
Depose a terra l'incavata cetra:  
Poi vèr l'eroe si mosse, e le ginocchia  
Stringeagli, e gli dicea con voci alate:  
“Ulisse, ascolta queste mie preghiere,  
E di Femio pietà l'alma ti punga.  
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi  
Uom che agli uomini canta ed agli dèi.  
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,  
Ma un dio mi seminò canti infiniti  
Nell'intelletto. Gioirai, qual nume,  
Della mia voce al suono. E tu la mano  
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?  
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce  
Figlio, ed ei ti dirà, che né vaghezza  
Di plauso mai, né scarsità di vitto,

Tra i proci alteri a musicar m'indusse.  
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,  
Uom che potea debile, vecchio e solo?"  
Tal favellava: e la sacrata possa  
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,  
Che non gli era lontan: "T'arresta", disse,  
"E di questo innocente i dì rispetta.  
Medonte ancor, che de' miei giorni primi  
Cura prendea, noi serberemo in vita:  
Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori  
Caduto, e in te dato non abbia, mentre  
Per la sala menavi in furia i colpi".  
L'udì Medonte, il banditor solerte,  
Che sdraiato giacea sotto un sedile,  
E, l'atro fato declinando, s'era  
D'una fresca di bue pelle coverto.  
Surse da sotto il seggio, e il bovin cuoio  
Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate  
A' suoi ginocchi ambe le braccia: "Caro",  
Gridava, "eccomi qua: salvami, e al padre  
Di', che irato co' proci, onde scemati  
Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,  
Non s'inaspri in me ancora e non m'uccida".  
Sorrise Ulisse, e a lui: "Sta' di buon core.  
Già di rischio Telemaco ti trasse,  
E in salvo pose, acciocché sappi, e il narri,  
Quanto più del far male il ben far torna.  
Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,  
Fuor del palagio e della strage usciti,  
Sedete nel cortil, finch'io di dentro  
Tutta l'impresa mia conduco a riva".  
Tacque; ed uscìro, e appo l'altar del sommo  
Giove sedean, guardandosi all'intorno,  
Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,  
Dovesse lor sopravvenir la Parca.  
Lo sguardo allora per la casa in giro  
L'eroe mandò, se mai de' proci alcuno  
Fuggito avesse della morte il fato.  
Non rimanea di tanti un che nel sangue  
Steso non fosse e nella polve. Come  
Gli abitatori del canuto mare,  
Che il pescator con rete a molti vani  
Su dall'onda tirò nel curvo lido,  
Giaccion, bramando le native spume,  
Per l'arena odiata, e loro il sole  
Con gl'infiammati rai le anime fura:  
Così giacean l'un presso l'altro i proci.  
Subitamente Ulisse in questa forma  
Si converse a Telemaco: "Telemaco,  
La nutrice Euriclèa, su via, mi chiama,  
Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.

Ubbidì egli e incamminossi, e, dato  
D'urto alla porta: "O d'anni carica", disse,  
"Sorgi, Euriclèa, che nella nostra casa  
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,  
Che desìa favellarti, a sé ti vuole".  
Non sen portava le parole il vento.  
Aprì Euriclèa le porte, e in via con lui,  
Che precedeala, entrò veloce, e brutto  
Di polve tra i cadaveri e di sangue  
Ulisse ritrovò. Qual par leone,  
Che vien da divorar nel campo un toro,  
E il vasto petto e l'una guancia e l'altra  
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia  
Spira terror: tale insozzati Ulisse  
Mostrava i piedi e delle mani i dossi.  
Quella, come i cadaveri ed il molto  
Sangue mirò, volle gridar di gioia  
A spettacolo tal: ma ei frenolla,  
Benché anelante, e con parole alate:  
"Godi dentro di te", disse, "ma in voci,  
Vecchia, non dar di giubilo: ché vampo  
Menar non lice sovra gente uccisa.  
Questi domò il destino, e morte a loro  
Le stesse lor malvagitàdi fûro:  
Quando non rispettârò alcun giammai,  
Buon fosse o reo, che in Itaca giungesse,  
Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,  
Di' delle donne a me, quai nel palagio  
Son macchiate di colpa, e quali intatte".  
E la diletta a lui vecchia Euriclèa:  
"Figliuol, da me tu non avrai che il vero.  
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui  
Le lane pettinar, tesser le tele,  
E sostener con animo tranquillo  
La servitude, io stessa un giorno appresi.  
Dodici tra costor tutta spogliârò  
La verecondia, e, non che me, la stessa  
Dispregiârò Penelope. Non era  
Troppo innanzi venuto ancor negli anni  
Il figlio tuo, né su le donne alcuno  
Gli consentia la saggia madre impero.  
Ma che fo io, che alle lucenti stanze  
Non salgo di Penelope, che giace  
Da un dio sepolta in un profondo sonno?"  
"Non la destare ancor", rispose Ulisse,  
"Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,  
Che a me si rappresentino, dirai".  
La balia senza indugio a invitar mosse  
Le peccatrici e ad esortarle tutte,  
Che si rappresentassero all'eroe.  
E intanto egli, Telemaco a sé avuto,

E il custode de' verri, e quel de' tori,  
Tai parole lor feo: "Le morte salme  
Più non si tardi a trasportare altrove,  
E dell'infide ancelle opra sia questa.  
Poi con l'acqua e le spugne a molte bocche,  
I bei sedili tergeransi e i deschi.  
Tutta rimessa la magione in punto,  
Le ancelle ne trarrete, e, poste in mezzo  
Tra la picciola torre ed il superbo  
Recinto del cortil, tanto co' lunghi  
Le cercherete feritori brandi,  
Che si disciolga dai lor corpi l'alma,  
E dalle menti lor fugga l'immonda  
Venere, onde s'unian di furto ai proci".  
Ciò detto appena, ecco venire a un corpo  
Le grame, sollevando alti lamenti,  
E una pioggia di lagrime versando,  
Pria trasportâr gl'inanimati corpi,  
Che del cortile, aitandosi a vicenda,  
Sotto alla loggia collocâro. Instava  
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo  
Ministero compiean, benché a mal cuore.  
Poi con l'acqua e le spugne a molte bocche,  
I bei sedili si tergeano e i deschi.  
Ma Telemaco, e seco i due pastori,  
Con rigide scorrean pungenti scope  
Sul pavimento del ben fatto albergo;  
E la bruttura raccogliean le afflitte  
Donne, e fuori recavanla. Né prima  
Rimessa fu la magion tutta in un punto,  
Che fra la torre ed il recinto poste  
Le malvage si videro, e in tal guisa  
Serrate là, che del fuggir nulla era.  
E Telemaco: "Io, no, con morte onesta  
Non torrò l'alma da coteste donne,  
Che a me sul capo od alla madre, scherni  
Versaro; e che s'unian d'amor co' proci".  
Disse; e di nave alla cerulea prora  
Canape, che partìa da un gran pilastro,  
Gittò alla torre a tale altezza intorno,  
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,  
Non potesser del piè toccar la terra.  
E come incontra che o colombe o torde  
Che al verde chiuso d'una selva entraro,  
Van con ali spiegate a dar di petto  
Nelle pèndule reti, ove ciascuna  
Trova un letto feral: tali a mirarle  
Eran le donne con le teste in fila,  
E con avvinto ad ogni collo un laccio,  
Di morte infelicissima strumento.  
Guizzan co'piedi alquanto e più non sono.

Telemaco indi, e i due pastori seco,  
Nella corte per l'atrio il mal capraio  
Conducean: recideangli orecchie e nari,  
E i genitali, da buttarsi crudi  
Ai can voraci, gli svelleano, i piedi  
Mozzavangli e le man; tanta fu l'ira.  
Punito al fine ogni misfatto, e mani  
Con pura onda di fonte e piè lavati,  
Ritorno fêr nella magione a Ulisse.  
Questi allor tai parole alla diletta  
Nutrice rivolgea: "Portami, o vecchia,  
Il zolfo salutifero ed il fuoco,  
Perché l'albergo vaporare io possa,  
E Penelope a me con le fedeli  
Sue donne venga; e tu l'altre per casa  
Femmine tutte a qua venir conforta".  
Ed ella: "Figlio mio, quanto dicesti  
Io lodo assai. Ma non vuoi tu che prima  
Manto a copirti e tunica io ti rechi?  
Indegno fora con tai cenci indosso  
Nel tuo palagio rimaner più a lungo".  
"Prima il zolfo ed il fuoco", ad Euriclèa  
Rispose il pien d'accorgimenti eroe.  
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo  
Portògli e il fuoco prestamente; e Ulisse  
La sala ed il vestibolo e il cortile  
Più volte vaporò. Salì frattanto  
Coei le ancelle a confortar, che franche  
Vedere omai si fessero. Le ancelle  
Delle camere uscìro, in man tenendo  
Lucide faci: poscia intorno a lui  
Si spargeano e abbracciavano, ed il capo  
Baciavangli, stringendolo e le spalle,  
E l'afferravan nelle mani. Ulisse  
Tutte le riconobbe ad una ad una  
Nel consapevol petto, e un dolce il prese  
Di sospiri e di lagrime desìo.